

SERGIO GARAVINI

Occhetto ha affermato che il problema ci fondo è la nostra ricollocazione, senza che ci dividano barriere metafisiche. Partiamo allora - ha detto Sergio Garavini - dai dati reali della situazione. Il primo è che non si riconosce che c'è un vuoto a sinistra, che la nostra politica ha un carattere episodico, non è incisiva, non emerge con un carattere realmente originale e autonomo. Nella politica internazionale non c'è l'indicazione del salto concettuale politico da fare oltre i blocchi ereditati dalla guerra fredda, nel caso concreto oltre la Nato. Nella politica istituzionale ci sono le singole proposte e intenzioni anche provocatorie (i referendum elettorali) ma non c'è una rivendicazione complessiva che interpreti la nuova esigenza di partecipazione democratica contro la deriva autoritaria in atto. Questi limiti risaltano in particolare nelle politiche economiche e sociali. Con gli anni 80 si è probabilmente concluso un ciclo economico: per l'Italia, nella più stretta integrazione europea e nell'acuirsi del bilancio pubblico, si colloca un indebolimento strutturale dell'apparato produttivo e più ancora dei servizi. Impressiona però che una risposta in chiave sociale a questi problemi venga soprattutto dal grande capitale, dal governo in parte e dalle istituzioni economiche ufficiali; mentre manca, proprio su questo terreno, una originalità nostra di proposte e di rivendicazioni. E, d'altra parte, alla risposta molto forte dei lavoratori - con lo sciopero del 27 giugno che ha rappresentato una scesa in campo della classe operaia di grande significato politico - non ha corrisposto una incisiva iniziativa di politica economica e sociale della sinistra. E invece oggi è essenziale proprio il ridare voce e peso proprio alla classe operaia e ai lavoratori. Ma proprio qui c'è una reticenza a muoversi che viene dal ripiegamento interno che c'è stato nei Pci e nella sinistra con le difficoltà e le sconfitte sociali degli anni 80, e che registra nei fatti il prevalere di una cultura che privilegia, anche nella sinistra, le compatibilità del sistema capitalistico come scelta politica.

In questo senso la proposta di una nuova forza politica ha portato non ad un rinnovamento ma ad una continuità, che va invece interrotta. C'è bisogno di una nuova qualificazione delle nostre proposte di politica internazionale, istituzionale e sociale. E qui vi è una piena corrispondenza fra le esigenze di iniziativa politica sulle quali è decisivo che si produca un costruttivo confronto interno e con tutte le forze della sinistra, e la nostra proposta di rifondazione comunista. Infatti, ai limiti di iniziativa politica della sinistra corrispondono le difficoltà del processo della fase costituente di una nuova forza politica. Oggi questa difficoltà, della incapacità di fecondare un allargamento significativo della forza del partito con il contributo di altre forze e idee, viene registrata soprattutto che il processo costituente riguarda soprattutto i comunisti, il loro cambiamento. Ma così è diventato che la divisione si aggrava, che diventa più pesanti gli interrogativi sul senso che ha cancellare il carattere comunista del partito. In queste difficoltà, la relazione ha riconosciuto che la rifondazione comunista ha tutti i diritti di essere proposta nella fase costituente. Questo riconoscimento è positivo, e potrà consentire nella fase costituente un contributo incisivo e un confronto aperto fra tutti. Anche a questo fine, oggi noi sottolineiamo il senso della nostra proposta di rifondazione nelle sue caratteristiche essenziali. La rifondazione comunista, come critica organica e generale al sistema capitalistico e contestazione delle sue compatibilità, è la base di analisi e concettuale per il rilancio dell'iniziativa politica dei comunisti e della sinistra. Nel suo carattere comunista, la rifondazione è il modo per attivare in termini nuovi la tensione ideale e le capacità or-

ganizzative di lotta nella società che sono tipiche dei comunisti italiani. E questa mobilitazione dei comunisti è anche la base per una più vasta articolazione delle forze di sinistra, per un dialogo in effettiva reciproca autonomia fra socialisti e comunisti.

VALERIA AJOVALASIT

Rinnegare la decisione di costruire una nuova formazione politica - ha detto Valeria Ajovalasit presidente nazionale dell'Arcidonna - significherebbe rimettere in discussione l'analisi sulla crisi dei partiti che all'interno del Pci facciamo da più anni. Infatti stiamo lavorando su un'ipotesi di forma federativa. La forma federativa deve avere il suo fondamento in patti, esperienze mobili nel tempo, capaci di definirsi rispetto a progetti politici precisi, sulla base della convenienza reciproca e non dell'ideologia e che interessino via via sempre nuovi soggetti. Per far crescere questo nuovo tessuto radicato nella società, occorre mettere in discussione il diritto dei partiti, così come sono, a continuare semplicemente a gestire il potere. Non si tratta dunque di costruire a tavolino alleanze a sinistra, né di continuare a lacerarci su un'ipotetica unità con il Psi così come è oggi. Non sono questi i termini della questione. Il punto è uscire dalla logica partitica tradizionale.

Probabilmente in questo percorso non tutti ci ritroveremo, ma quello che auspico è che le attuali diverse posizioni, fortemente ideologiche, sappiano invece confrontarsi in concreto. Pensare ad una forma-partito completamente nuova, capace di stipulare via via patti di lavoro comune con diversi soggetti sociali, implica un rovesciamento drastico dei rapporti politici che fino ad oggi abbiamo sperimentato. La centralità dei partiti va radicalmente ridimensionata, la piramide rovesciata. Altrimenti il rischio è che le forze nuove si sfianchino e si affermino solo le spinte conservatrici e paritocentriche. In questa dinamica le donne sono in prima fila e stanno testimoniando con una caparbia e una generosità straordinaria la volontà di mettere sulla scena sociale le proprie esigenze. A me sembra che a questo proposito la grande capacità di rompere gli equilibri interni e dimostrare i vecchi meccanismi del partito ineccepibile negli ultimi anni delle donne comuniste si sia recentemente affievolita.

Crede che sia importante privilegiare nell'immediato futuro il dialogo con donne differenti da noi e protagoniste di realtà non omogenee. Solo così si potrà dare sostanza all'idea delle donne come soggetto fondante della nuova formazione politica.

Sono convinta del fatto che partecipare da protagoniste ad un progetto politico misto non significa annullare la conflittualità tra i sessi, al contrario, l'esperienza Arcidonna, la scelta di costituire un'associazione di donne all'interno di un luogo misto, ha portato a galla una conflittualità di interessi prima sommersa e incapace di agire. Potremmo scegliere di mettere in discussione la decisione presa all'ultimo congresso e avanzare altre ipotesi. Paciamolo pure, ma aprendo un dibattito trasparente e chiaro tra tutte le compagne.

MARIO TRONTI

Vorrei provare ad assumere - ha detto Mario Tronti - l'obiettivo cui siamo tutti impegnati, e cioè un salto di politica e di organizzazione con un altro segno dell'analisi. Il dato di realtà ci dice che non ci troviamo in una fase espan-

siva della sinistra in nessuna parte del mondo, non in Europa, non qui da noi. È questa la difficoltà interna che mina la proposta di novembre. Non ci sono le condizioni materiali di un progetto storicamente ambizioso di partito quale abbiamo in mente, ma quelle condizioni vanno costruite.

Sul pessimismo dell'intelligenza non possiamo semplicemente innervare l'ottimismo della volontà. La stessa nostra volontà deve farsi intelligente. Se è vero che non c'è alternativa al cambiamento di noi stessi, dobbiamo sapere che questo cambiamento costerà contraddizioni e squilibri che vanno appunto governati. Non è produttivo lasciarsi affascinare dal nuovo che avanza. La cosa più impressionante di oggi non è come riesce a imporsi il nuovo, ma come riesce a permanere il vecchio. Non è vero che noi dobbiamo cambiare perché sono cambiate le cose. Noi dobbiamo cambiare noi stessi perché sin qui, con questa politica, con questa organizzazione, non siamo riusciti a cambiare le cose. Questo riguarda la forma di socialismo che è stata realizzata dal movimento comunista, e riguarda l'uso politico che noi abbiamo fatto di una spinta sociale quando questa c'era nei primi anni Settanta.

È vero che contraddizioni vecchie e nuove vengono avanti ed esplodono. Ma è vero anche che, se politicamente non le governiamo, non saranno produttive di trasformazioni. Ci sono due tipi di scivolamenti presenti dentro la fase costituente. Uno culturale, che può portare fuori da una sinistra di classe. Uno sociale, che può portare a cambiare la composizione di base del nuovo partito. E allora occorre una cultura politica che sappia nello stesso tempo ascoltare e interpretare, e ci vuole un riferimento esplicito a una base sociale alternativa e antagonista. Bisogna cioè, tra le correzioni da apportare al percorso della fase costituente, evitare il pericolo di chiusura intellettualistica che fa perdere i caratteri popolari che sono stati propri sin qui della forza comunista. Io vedo due cardini intorno a cui deve organizzarsi la nuova forza e che deve esprimersi anche nell'immaginario dei simboli e del nome. Uno è la democrazia, per quanto riguarda il terreno politico. L'altro sono i lavoratori, per quanto riguarda il terreno sociale.

Naturalmente si tratta di elaborare e organizzare una nuova idea di democrazia, e si tratta di ripartire dalla ricchezza, dalla complessità e dalla maturità del mondo del lavoro. Una forza antagonista e riformatrice, ha detto Occhetto. Mi sembra un passo avanti rispetto alle definizioni in negativo date sin qui, soprattutto quella - politicamente sbagliata - che indicava come caratteristica fondamentale del nuovo inizio una forza «non comunista». Si tratta invece di costruire una forza politica più grande del Pci, che porti avanti con più decisione e combattività la bandiera dell'alternativa non solo a questo governo ma a questa società.

ENRICO MORANDO

Ciò che è accaduto dopo novembre - ha detto Enrico Morando, della segreteria regionale piemontese - conferma le ragioni della scelta del 19esimo Congresso. Ragioni, scelta, non era dunque fondata su un equivoco o su un'analisi errata dei processi in atto nel mondo e in Italia.

Il parallelo con gli avvenimenti esterni a noi ci deve piuttosto fornire la consapevolezza che si deve accelerare il processo di costruzione di un nuovo partito della sinistra. Non perché ci sia un astratto bisogno di far presto, ma perché i mutamenti degli assetti del mondo stanno producendo straordinari effetti: la Germania è già unita e nella Nato, mentre noi non riusciamo a intervenire sul corso degli avvenimenti. Questi sconvolgimenti sono in larga misura dovuti all'iniziativa di Gorbaciov, ma mi chiedo se noi non rischiamo di rifugiarsi in un ruolo di

mero sostegno delle sue scelte funzionali a un certo finalismo di pace, ma anche mosse da un drammatico stato di necessità. Da questo punto di vista è allora fondato sostenere, come ha fatto Occhetto, che Gorbaciov ha favorito un nuovo inizio del socialismo democratico dal volto umano, ma solo nel senso che la sua iniziativa ha liberato forze che o sono e saranno protagoniste di questo possibile nuovo inizio. Per il resto sappiamo tutti che la situazione in Urss resta appesa ad un filo ed è legata a forme di estensione del potere personale di Gorbaciov. D'altra parte proprio il socialismo democratico è il possibile collante delle tre aree, cattolica, riformista e comunista che si differenzia dall'esperienza dell'Est, che confluiscono in una casa comune della sinistra. A nessuno di noi può interessare un'operazione che frammenti il Pci in più parti e poi le federi assieme.

Così pure non ci interessa un'alternativa tra socialismo reale e liberismo: l'area del socialismo democratico è dunque la fuoriuscita da questa alternativa e l'unico terreno che possa unificare queste tre aree. Noi dobbiamo adesso definire caratteri e programmi del nuovo partito: questo è l'unico «inizio del nuovo inizio» a cui tutti, al di là degli schieramenti dobbiamo contribuire. Occhetto ha sostenuto che la Costituzione non è fallita, ma fallirebbe davvero se noi, impegnati ad autodefinirci, non intervenissimo nel conflitto in atto nel paese.

Terreno privilegiato è quello della ridefinizione del sistema politico in crisi e a questo proposito si sta rivelando efficace l'iniziativa del referendum. Non mi convince però l'ipotesi di un governo costituente per garantire le riforme istituzionali. Dobbiamo piuttosto essere noi a proporre al Psi e alle altre forze un confronto su questi temi: il Psi deve abbandonare le sue posizioni favorevoli al presidenzialismo a equilibri istituzionali immutati e il Pci essere coerente con l'assunto per cui il cittadino deve scegliere il proprio governo. L'elezione diretta del premier, contestuale a quella della sua maggioranza, è a questo proposito un utile terreno di confronto.

GIANNI FERRARA

Se la parola fallimento sembra troppo cruda, usiamo pure, per valutare lo stato della fase costituente, la forma di D'Alema, vale a dire *impassabile* cioè cieco o, figurativamente, labirinto. Come uscire (perché di un ricominciamento abbiamo bisogno, e di un recupero rispetto a metodi e obiettivi fissati al 18° Congresso)? Il ricominciamento resta la sfida dei fatti, delle assonanze e delle differenziazioni ad un partito comunista che, anche se da solo, per la sua originalità storica, legittima e può legittimare ancora la verità dell'inerenza della democrazia al comunismo. Il recupero è quello di una qualità (Machiavelli parlava di «virtù») dei politici autentici di prefigurarsi lo sviluppo di un'azione, di un evento, di una crisi, l'esito di una politica.

Le forze realmente interessate o coinvolte nella costituente non sono tante da alimentare speranze. Il pericolo del collasso è avvertito dallo stesso Occhetto. Per nulla esaltante, e anzi molto preoccupante, è la sensazione diffusa in tutti noi del come è vissuta la nostra vicenda da milioni di nostri elettori. Da una qualche speranza si è passati allo sconcerto, all'attesa prima trepidante e poi scerica, distaccata, delusa, confusa, spesso disperata. Intanto si avvicano scadenze prevedibili e certo pericolose. Le elezioni anticipate sono molto probabili, e a motivarle congiurano argomenti molto forti: colpirci all'indomani di un congresso del tutto singolare nella storia dei partiti; colpire al primo vagito la nuova formazione politica. Peraltro, i referendum elettorali rappresentano un motivo (da combattere ma molto corposo) per lo scioglimento delle Camere. Torno all'in-

terrogativo iniziale: come uscire dall'impassabile, diversamente da altri, resisto alle forti sollecitazioni della poesia di Montale e scelgo l'insegnamento di Machiavelli. Il quale insegna che quando un corpo politico è in crisi, esso deve certo trasformarsi ma, per farlo, deve tornare al suo principio, ritrovarlo. Il principio è la casa fondata, la ragione e la storia del perché il corpo politico è stato, del perché fondamentalmente può essere e perpetuarsi. Occhetto parla di antagonismo sociale e di classe. Bene. Questo antagonismo è però quello che non può considerare la Fiat un mero intellocutore e l'impresa come un'entità che avrebbe bisogno solo di regole come se regole già non ne avesse. Le regole per l'impresa ci sono. Dobbiamo dire altro allora: che non ci piacciono e indichiamo quindi quali regole vogliamo. Il discorso va certamente allora ricondotto ai contenuti. Quelli che, rinnovando, individuano una identità. Sapendo che l'antagonismo di cui ha parlato il compagno Occhetto ha un nome noto e sperimentato in Italia.

LUCIANO GHELLI

Mi pare che da tutti gli interventi - ha detto Luciano Ghelli - emerga un quadro di grave preoccupazione per lo stato del partito e per una crisi che ha subito in questi mesi una forte accelerazione. Non solo manca una quota consistente di iscritti, ma manca una forte e decisa iniziativa politica di massa, come sarebbe necessario, mentre si paventano scenari di più profonde lacerazioni. Di fronte a questa situazione, c'è una responsabilità comune (ma prima di tutto della maggioranza) a cui bisogna fare fronte con iniziative di ampio respiro ma anche concrete, come, per esempio, a settembre una campagna straordinaria per il tesseramento e per il reclutamento al partito.

Sulla forma partito sarà bene portare il dibattito fra tutti gli iscritti e i militanti. Io non condivido nella sostanza le proposte avanzate da Fassino nella quinta commissione del Comitato centrale. Non solo perché manca un forte assetto ideale, ma perché, mi pare, attraverso una totale autonomia dei gruppi consiliari e il ruolo dei governi ombra, ci si rinchiude in un politichismo che è l'esatto contrario del partito antagonista e di massa che pur si dice si vorrebbe costruire. Io avverto il pericolo che oggi possiamo compiere anche noi l'errore che fece Pietro Nenni nel '56 partendo da un giudizio sbagliato della fase che stava vivendo il paese e dei cambiamenti anche allora grandi che vi furono a livello internazionale. Anche oggi come ieri, è illusorio pensare che la sinistra possa vincere affidando tutto alla manovra politica. Ciò è tanto più vero oggi di fronte ai segnali forti che vengono dal paese; che sono venuti in primavera dagli studenti; che assumono, questi sì, una valenza politica di cambiamento che andrebbe colta in tutto il suo significato. Non mi pare invece che sia così e che si risponda con la dovuta forza a nuovi scenari di centralizzazione della trattativa e del confronto sindacato-confindustria sui temi del salario e della scala mobile, quando invece sarebbe necessario anche da parte nostra una opzione netta a favore della democrazia sindacale e del rilancio dopo i contratti della lotta articolata nelle fabbriche. È positivo che Occhetto abbia riconosciuto la pari dignità delle diverse tendenze che oggi si confrontano nel partito. Questa pari dignità deve trovare un terreno reale di espressione nella discussione sul programma e nella discussione sul partito che deve riguardare tutti e non pochi addetti ai lavori. Questi due passaggi sono importanti anche per evitare che il ventesimo congresso sia solo un referendum pro o contro il cambio del nome (come avrebbe almeno una parte della maggioranza) ma sia invece una discussione vera sui programmi e identità che non possono essere disgiunti e su

cui si deve discutere a partire dalle esperienze che tutti abbiamo compiuto in questi mesi.

ROBERTO VITALI

Nel dibattito di questi mesi - ha detto Roberto Vitali - si è fatto un uso generalizzato e frettoloso della categoria di «fallimento». Un uso che mi sento di criticare, perché questa categoria rischia di non far luce sul carattere processuale di questa svolta. Tutte le svolte operate nella nostra storia, questa in particolare, assai radicale e rivolta non all'aggregazione di gruppi costituiti ma verso forme diffuse e disaggregate, hanno avuto bisogno di un percorso, di tempi adeguati. Il tempo intercorso finora in questa luce è un tempo breve. E sono accaduti fatti contraddittori. Mi pare piuttosto che dai fatti intervenuti dal 12 novembre, internazionali e nazionali, la prova della opportunità della svolta appaia più lampante. Addirittura, lo dico senza polemica, più urgente, tale da richiedere un'accelerazione, una maggior determinazione. Senza alcun disprezzo di chi non è d'accordo: anzi chi è convinto, più sente il bisogno di discutere, ma le condizioni del colloquio vanno garantite da entrambe le parti, e l'uso del termine «fallimento» porta a drammatizzazioni difficilmente poi recuperabili. Dicevo dei cambiamenti: sul piano nazionale c'è l'aggravamento della crisi politica e istituzionale. Da parte nostra è necessario chiarire, precisare formalizzare la proposta di riforma, e le proposte tratteggiate oggi da Occhetto sono interessanti, convincenti anche per chi come me aveva delle preoccupazioni: la precisazione del carattere parlamentare del governo, pur in un quadro di riforma profonda, rende più attrattiva la proposta, e al contempo garantisce sul carattere del futuro assetto istituzionale.

Interessanti anche, nella relazione, le dichiarazioni di priorità della alleanza tra le forze di sinistra e di progresso per le giunte locali. Questa questione è decisiva davanti alla opinione pubblica più vasta. La condizione particolare del partito in questi mesi non ci ha permesso una direzione efficace, tale da contrastare fenomeni di sventagliamento, di localismo. Non è un attacco a qualcuno, ma piuttosto anche un'ammissione di responsabilità. Dovremo dedicare al problema attenzioni particolari. Stessa riflessione critica e autocritica faccio su un'altra novità politica, le lotte dei lavoratori. Al di là del legittimo compiacimento per la ripresa delle lotte, mi pare opportuno valutare modalità e condizioni di sviluppo. Tra queste mi appare fondamentale il rapporto fra le forze della sinistra. Per concludere sulla forma partito: esaminare concretamente quello che è avvenuto in questi mesi nella lotta interna ci può aiutare. Una forma partito che sia una federazione tra spezzoni, tra nomadi comunicanti, ci porterebbe all'impotenza.

Alla demoralizzazione, che nasce da questo, piuttosto che dall'abbandono degli ideali che nessuno ha proposto. Sono invece per una forma partito nella quale convivano forze pur diverse per cultura, per filosofie, ma che assieme si impegnino per scelte di valore, per un programma, per un'iniziativa politica convergente e unitaria. Se di carattere federativo si deve parlare, l'articolazione necessaria è quella regionale. Questa deve diventare una delle opzioni principali del nostro schema organizzativo.

I resoconti sono curati da Maria Rosa Calderoni, Gianni Cipriani, Onide Donati, Bruno Enriotti, Giorgio Frasca Polara (coord.), Fabio Luppini, Susanna Ripamonti, Stefano Righi Riva, Vincenzo Vasile.



Editori Raimati

Anna Larina
Ho amato Bucharin

La grande vicenda di un amore e di una fedeltà che proseguono per mezzo secolo nel silenzio che solo ora si rompe. Oltre la morte e l'infamia della persecuzione, una storia d'amore che è anche storia politica e civile lucidamente vissuta.
«Albatros» Lire 28 000



Jean Richepin
Morti bizzarre

a cura di Gilda Prentani
«Docili e imperturbabili», i personaggi di questi racconti seguono il filo dei piccoli eventi che li conducono alla morte. L'opera più significativa di un autore anticonformista dell'Ottocento francese.
«Albatros» Lire 30 000

I narrabondi
Scrittori eccentrici nel cuore dell'Inghilterra

a cura di Ottavio Fatua
Da De Quincey a Stevenson, da Lamb a Hudson, diari e memorie di letterati «vagabondi» nell'Inghilterra romantica.
«Albatros» Lire 30 000

Edward P. Evans
Animali al rogo

Storie di processi e condanne contro gli animali dal Medioevo all'Ottocento
presentazione di Giorgio Celli
I maggiolini della Savoia, i ratti d'Irlanda, i cani di Vienna. Questi alcuni degli inusuali protagonisti di plurisecolari riti giudiziari in una singolare ricerca storica.
«Albatros» Lire 30 000

Pierre Louÿs
Le canzoni di Bilitis

cura e traduzione di Eva Cantarella
illustrazioni di Mario Bazzi
Gli amori di una fanciulla greca vissuta al tempo di Saffo cantati da un poeta francese imitatore degli antichi.
«Venus» Lire 24 000



Autobiografia di un giornale
«Il Nuovo Corriere» di Firenze 1947-1956

prefazione di Romano Bilenchi
Una feconda esperienza culturale del dopoguerra. Da Bilenchi a Calvino e Pasolini, da Bobbio a Garin, un'antologia dei testi e degli interventi più significativi.
«Nuova biblioteca di cultura» Lire 30 000

S.G. Morley
G.W. Brainerd, R.J. Sharer
I Maya

La riproposta di un'opera ormai classica: lo studio più completo e aggiornato sull'antica civiltà dell'America centrale corredato di una ricchissima bibliografia e di un ampio apparato iconografico.
«Grandi Opere» Lire 80 000



Fiabe delle Asturie

raccolte da Romeo Bassoli
illustrazioni di Sergio Staino
Trasgu il folletto, Cuelebre il drago serpente, Nuberu il signore delle nubi: miti, tradizioni, credenze degli antichi Celti di Spagna.
«L'Alto» Lire 20 000